



www.lavoce.hr
Anno 20 • n. 411
giovedì, 28 marzo 2024

economia

la Voce del popolo & finanza

EUROPA

Auto elettriche ecco perché costano così tanto

Diti puntati contro le grandi case del Vecchio continente: «Puntano su Suv e veicoli di lusso per massimizzare i profitti». I prezzi delle vetture a batteria sono aumentati di 18mila euro in meno di un decennio

L'ANALISI

Le troppe guerre in corso nel 2024. Quali riflessi per l'economia mondiale?

Le «esigenze» economiche non possono non condurre a «conseguenze» non solo economiche per i cittadini. Basti pensare che in periodi di guerra il razionamento delle risorse è generalizzato e il razionamento può portare a carenze e difficoltà per le famiglie

L'APPROFONDIMENTO

Pensioni. Quo vadis

Le troppe regalie del passato rischiano di mettere in crisi il sistema previdenziale italiano



REUTERS/CHRISTOPHER MCELROY

Diti puntati contro le grandi case del Vecchio continente: «Puntano su Suv e veicoli di lusso per massimizzare i profitti». I prezzi delle vetture a batteria sono aumentati di 18mila euro in meno di un decennio

S secondo le case automobilistiche, in Europa il mercato dei veicoli elettrici non decolla perché i consumatori preferiscono ancora le vecchie auto a benzina e diesel. Ma secondo un'analisi del think tank Transport & Environment (T&E), riportata da Europa Today, la causa delle basse vendite va cercata a monte, ossia nelle strategie industriali dei giganti dell'automotive Ue. I quali continuano a puntare con forza sulle vendite dei modelli più inquinanti e su Suv e auto di lusso, massimizzando così "i profitti a breve termine". E rendendo di fatto molto più costosa l'alternativa elettrica per chi ha meno disponibilità di portafoglio. L'analisi parte da un dato: dal 2015 a oggi, il prezzo medio di un'auto elettrica a batteria

Auto elettriche ecco perché costano così tanto



in Europa è aumentato del 39% (con una crescita di circa 18mila euro in media per ogni nuovo veicolo a batteria), mentre in Cina è diminuito del 53%. Certo, Pechino può contare su diversi vantaggi competitivi, a partire dalla sua catena di approvvigionamento delle batterie. Ma i colossi Ue, a detta di T&E, anziché concentrarsi sul recupero del terreno perduto con i concorrenti cinesi, hanno preferito impostare le vendite privilegiando i modelli di grandi dimensioni e di lusso.

Si prenda per esempio il segmento B dei veicoli compatti, quelli più economici per i consumatori, ma anche quelli che garantiscono meno margini di profitto ai venditori: solo il 17% delle auto elettriche vendute in Europa appartengono a questa categoria, rispetto al 37% di quelle con il classico motore a combustione (la cui produzione dovrebbe arrestarsi entro il 2035, stando a quanto deciso dall'Ue). Dal 2018 a oggi, le case automobilistiche europee hanno lanciato appena 40 nuovi modelli

a batteria per le auto più piccole, contro i 66 dei segmenti D e E, dove rientrano Suv e auto di lusso (premium). Non a caso, è in questi segmenti che le vendite di veicoli elettrici hanno superato, e non di poco, quelle delle vetture a benzina e diesel. E se in Cina sono disponibili 75 modelli elettrici per meno di 20mila euro, in Europa a oggi ce n'è solo uno. La solfa non dovrebbe cambiare nel 2024: "Dei modelli inferiori a 25.000 euro pianificati dalle case automobilistiche, è probabile che quest'anno verranno prodotti

solo 42.000 veicoli per il mercato europeo", sottolinea T&E. Secondo Anna Krajinska di T&E, "non offrendo modelli accessibili ai consumatori più velocemente e in grandi quantità, le case automobilistiche europee stanno frenando l'adozione di massa dei veicoli elettrici sul mercato. L'attenzione sproporzionata dei produttori ai Suv di grandi dimensioni e ai modelli premium significa che abbiamo troppo poche auto per il mercato di massa e prezzi troppo alti", conclude. L'analisi di T&E punta il dito anche sulle scelte dei governi Ue. "La tassazione gioca un ruolo importante nell'incentivare la diffusione delle auto elettriche - scrive il think tank -, ma in Paesi come la Germania, le case automobilistiche si sono opposte alla riforma delle tasse sulle auto aziendali che aumenterebbe il carico fiscale sulle auto a benzina e diesel". Secondo T&E, se adeguatamente incentivate, le imprese potrebbero aumentare di molto gli acquisti di auto più ecologiche, ma al momento la quota di veicoli elettrici nelle flotte aziendali è persino più basso che tra i privati. Il think tank chiede all'Ue di invertire il trend, fissando per esempio l'obiettivo per le flotte aziendali di acquistare solo auto elettriche entro il 2030. Inoltre, T&E propone l'istituzione di un "leasing sociale" tramite il Fondo sociale per il clima dell'Ue che consenta ai consumatori a più basso di reddito di accedere in maniera agevolata ai veicoli elettrici più piccoli.

Il 2023 potrebbe passare alla storia come l'anno in cui l'Europa ha deciso di dire addio alle auto a benzina e diesel, fissando il divieto a partire dal 2035 alla vendita dei classici veicoli con motore termico. Il 2024, tuttavia, potrebbe rubare la scena al suo predecessore, diventando l'anno in cui utilitarie e furgoni alimentati con i fossili sono risorti dalle loro ceneri. Già, perché se le prossime elezioni europee di giugno dovessero confermare l'avanzata delle destre e il ridimensionamento degli ecologisti, il divieto per le auto a benzina e diesel potrebbe essere rinviato, se non addirittura annullato. In un recente sondaggio condotto in Germania, Francia e Polonia, tale divieto si è classificato come la misura climatica meno popolare dell'Ue. Le case automobilistiche europee stanno facendo una fatica enorme a produrre veicoli elettrici a prezzi

Benzina e diesel: dall'inferno al paradiso in un attimo

Se le Europee di giugno dovessero confermare l'avanzata delle destre e il ridimensionamento degli ecologisti, il divieto per questo tipo di veicoli potrebbe essere rinviato

competitivi con quelli cinesi, e le vendite di auto a batteria vanno a rilente. Pressati dai sondaggi e dalle lobby del settore, i politici, specialmente nel centrodestra, stanno cominciando a prendere le distanze da quanto votato appena un

anno fa. Il Ppe, il principale partito europeo, ha chiesto l'abrogazione dello stop, nonostante la proposta sia stata avanzata dalla Commissione europea di Ursula von der Leyen, la stessa che il Ppe vuole adesso a Bruxelles per un secondo mandato. La presidente dell'esecutivo Ue non è entrata nel merito, ma nel giorno in cui ha presentato la sua candidatura alle Europee ha sottolineato come nel regolamento che introduce il divieto vi sia una sorta di clausola di emergenza: nel 2026, le norme potranno essere riviste se la transizione all'elettrico dovesse comportare problemi a livello economico e sociale, con rischi per l'industria Ue dell'auto e i suoi lavoratori. Un'eventualità contro cui gli ambientalisti hanno

cominciato ad alzare la voce. "Eliminare i motori a combustione è la politica automobilistica più importante per rispettare l'obiettivo climatico dell'Ue per il 2040", ha detto Lucien Mathieu, che si occupa del trasporto su auto per l'ong ambientalista Transport and Environment (T&E). Long ha recentemente pubblicato un piano di azione in cui propone di incentivare la vendita di auto elettriche entro il 2030 e convertire le auto vecchie a combustione interna in auto a energia pulita entro il 2050. Anche Eurobat, la lobby dell'industria delle batterie, ha chiesto "crediti d'imposta, sovvenzioni o vantaggi finanziari che rendano più economicamente vantaggiosi i veicoli elettrici" per rendere possibile un passaggio

massiccio all'elettrico. Alcuni Paesi membri, però, si stanno opponendo. Dato che già dal 2030 le auto nuove dovranno emettere il 55% di Co2 in meno rispetto al 2021, Paesi come Germania e Italia (e case automobilistiche come Porsche e Ferrari) hanno proposto alternative più facili da implementare nel breve termine rispetto all'elettrico. I due Paesi membri hanno ottenuto una deroga dalle istituzioni europee che consentirà l'uso di carburanti sintetici (e-fuels), cioè carburanti tradizionali prodotti a partire da energia rinnovabile. Anche von der Leyen ha chiesto una "apertura" verso altre tecnologie pulite (sottintendendo soluzioni come i carburanti sintetici). I sostenitori (principalmente le destre e alcune lobby automobilistiche) vedono questi combustibili come un'alternativa pulita e più realizzabile dell'elettrico. Prodotti utilizzando Co2 "catturata" dall'atmosfera, alcuni pensano che sia sufficiente a bilanciare la Co2 rilasciata in atmosfera. Gli ecologisti (sinistra e gruppi ambientalisti) sollevano dubbi su quanto questa energia sia veramente pulita e sui costi elevati richiesti per produrla. "I carburanti sintetici sono più costosi e inefficienti di altre opzioni, e come tali non sono necessari per ridurre le emissioni di Co2 delle auto esistenti", ribadisce T&E.





Un contesto fragile

Il tasso di inflazione annuale dell'area euro è stato del 2,6 p.c. nel febbraio 2024, in calo rispetto al 2,8 p.c. di gennaio. Lo rende noto l'Eurostat confermando la stima preliminare. Nell'Ue il tasso annuo d'inflazione è sceso al 2,8 p.c. da 3,1 p.c. a gennaio. I tassi annuali più bassi sono stati registrati in Lettonia, Danimarca (entrambi allo 0,6 p.c.) e Italia (0,8 p.c.). I tassi annuali più alti sono stati registrati in Romania (7,1 p.c.), Croazia (4,8 p.c.) ed Estonia (4,4 p.c.). Rispetto a gennaio, l'inflazione annua è diminuita in venti Stati membri, è rimasta stabile in cinque ed è aumentata in due. A febbraio, il contributo più elevato al tasso annuo di inflazione dell'area euro è venuto dai servizi (+1,73 punti percentuali), seguiti da alimentari, alcol e tabacco (+0,79 punti percentuali), beni industriali non energetici (+0,42 punti percentuali) ed energia (-0,36 punti).

L'importanza dei consumi

Risulta pertanto facile riconoscere la permanente condizione di fragilità economica. Per quanto riguarda le vendite al dettaglio di gennaio confermano un tendenza al ribasso. Circostanza

che – considerata l'importanza dei consumi per la crescita economica – non può non destare preoccupazione. Preoccupazione condivisa anche dall'Ufficio Studi di Confindustria dopo aver visionato i dati Istat riferiti alla situazione in Italia. "Nel complesso, prevalgono, infatti, indizi di rallentamento dell'attività economica. Il trade off tra la domanda di beni e di servizi – riporta la nota diffusa da Confindustria – che aveva garantito per buona parte del 2023 un aumento dei consumi sembra essersi arrestato. Da alcuni mesi le famiglie italiane hanno stabilizzato, o ridotto, i consumi turistici interni. A gennaio le presenze di italiani in Italia si sono contratte del 3,7 p.c. rispetto all'analogo mese del 2023, mentre quelle degli stranieri fanno segnare il massimo di sempre (8,2 milioni di notti con +12,6 p.c. rispetto a gennaio 2023). Tali differenze indicano la relativa debolezza della domanda interna. Il ritorno dell'inflazione su valori molto contenuti non sembra – così ancora l'Ufficio Studi di Confindustria – ancora aver prodotto un significativo impatto sulle decisioni d'acquisto delle famiglie che stanno, presumibilmente, ricostituendo le proprie riserve finanziarie. La piccola riduzione dell'occupazione

a gennaio può essere un campanello di allarme. Il test sulla fiducia delle famiglie di marzo sarà decisivo: un'eventuale riduzione, dopo quattro mesi di crescita, potrebbe condurre a una lettura negativa e non più interlocutoria, dei dati congiunturali".

Disoccupazione ai minimi

Nei Paesi Ue intanto il tasso di disoccupazione è ai minimi dal lancio dell'euro. E nel quarto trimestre dello scorso anno il tasso di occupazione medio dell'intera Unione europea, sulla fascia di età 20-64 anni, è ulteriormente aumentato, seppur lievemente, al 75,5 p.c. è risultato di un decimale di punto percentuale superiore rispetto al livello del terzo trimestre, secondo i dati di Eurostat. Ma in una analisi parallela, lo stesso ente di statistica comunitario guarda nel dettaglio i flussi sottostanti al mercato del lavoro. E da questa emerge che tra il terzo e il quarto trimestre per ogni disoccupato che ha trovato un lavoro, un altro invece è uscito dal mercato. Va segnalato che l'Eurostat misura il tasso di posti vacanti come percentuale di questi ultimi rispetto al numero totale di posti occupati più il numero di

posti per cui il datore di lavoro è alla ricerca di un addetto. L'assottigliarsi di questa quota mostra che i mercati del lavoro dell'eurozona potrebbero essere vicini a ulteriori rallentamenti. Questo elemento potrebbe diventare rilevante anche ai fini della politica monetaria della Banca centrale europea. Perché finora l'istituzione ha evitato di invertire la rotta dei tassi, e non ha iniziato a tagliarli nonostante il netto calo dell'inflazione, adducendo che la solidità del mercato del lavoro potrebbe contribuire al mantenimento di pressioni sui prezzi, soprattutto nell'ottica dei salari in crescita. Ma a riprova di un possibile "affaticamento" del mercato in Europa, il dato sul numero totale di occupati che Eurostat riporta sullo stesso quarto trimestre, 199,87 milioni di unità, segna un'attenuazione rispetto ai 198,98 milioni del terzo trimestre.

Tassi: si aspetta giugno

Finora la Bce ha ripetutamente affermato che prima di muoversi sui tagli ai tassi vuole valutare i dati sui mercati del lavoro del primo trimestre. La presidente Christine Lagarde, a cui poi ha

fatto eco il capo economista Philip Lane, ha precisato che su questo ci saranno "molte più informazioni a giugno". Sostanzialmente, nei prossimi mesi la Bce monitorerà attentamente, oltre ovviamente all'inflazione, i dati su salari, margini di profitto delle imprese e crescita della produttività. "Se questi dati riveleranno un sufficiente grado di allineamento tra l'andamento dell'inflazione di fondo e le nostre proiezioni, e ipotizzando che la trasmissione rimanga forte, potremo passare alla fase di allentamento del nostro ciclo di politica monetaria – ha detto Lagarde – e adottare una politica meno restrittiva". Intanto, dalla Bce giunge la notizia che sui prezzi dei beni alimentari medi nell'area euro il processo disinflazionistico procederà in maniera solo graduale "data la forte crescita delle retribuzioni, in particolare per gli aumenti dei salari minimi". Lo sostiene nelle sue conclusioni uno studio della Bce, pubblicato sul Bollettino economico. Secondo questa analisi, negli ultimissimi anni di alta inflazione i rincari sui prezzi alimentari sono stati inizialmente spinti dagli aumenti di energia e materie prime, mentre più di recente i fattori interni hanno contribuito a sostenerne la dinamica.

di Flavio Mais*

Le troppe guerre in corso ne

Quali riflessi per l'economia mondiale?

Il Canale di Suez che il Mediterraneo con il M

Le «esigenze» economiche non possono non condurre a «conseguenze» non solo economiche per i cittadini. Basti pensare che in periodi di guerra il razionamento delle risorse è generalizzato e questo può portare a carenze e difficoltà per le famiglie

Da tempo i nostri lettori, sempre sensibili ai temi della pace e della sicurezza internazionale, ci manifestano legittima preoccupazione per l'attuale situazione mondiale, richiamandoci al dovere

dell'opinione. Non ci sottraiamo pertanto al tema cercando di descrivere lo stato attuale, con il disagio di chi ha il compito di indicare l'applicazione

economica quale azione per il miglioramento della società.

La geografia bellica

Dal 2011 in poi sono esplosi numerosi conflitti in varie parti del mondo e alcuni di questi sono tutt'ora in corso, devastando le aree interessate con la consueta sofferenza per la popolazione civile. La differenza rispetto ai conflitti degli anni '90 (Cambogia, Bosnia, Mozambico e Liberia), è che allora si erano raggiunte intese per il cessate il fuoco, che per quanto incomplete hanno rappresentato importanti passi verso la pace, mentre negli ultimi dieci anni non si sono mai siglati accordi efficaci tra le parti in guerra. Con ovvia tristezza, vediamo quante guerre sono tutt'ora in corso nel 2024: Libia, Yemen e Siria. Le guerre in questi tre Paesi sono formalmente finite, ma de facto non si è mai giunti a una pace duratura e definitiva, poiché le fazioni in guerra non hanno mai firmato un accordo. E l'instabilità della Libia si è poi estesa verso Sud, causando una serie di prolungate ostilità nel Sahel. Nello Yemen si è recentemente sovrapposta la ribellione della minoranza Houthi, appoggiata dall'Iran, che sta minacciando quotidianamente il naviglio occidentale in transito per il Mar Rosso.

Azerbaijan e Armenia. Nel 2020 è esploso il conflitto per l'enclave del Nagorno-Karabakh. Un conflitto che non si è ancora risolto: nel 2023 l'Azerbaijan ha ripreso il controllo della Regione e ha spinto molti armeni a fuggire, incendiando una situazione che era in stallo da oltre trent'anni. Etiopia. Altro tragico conflitto è quello che si è consumato in questo stato africano, in particolare nella regione settentrionale del Tigray. Nel 2022 il primo ministro etiopico Abiy Ahmed ha raggiunto un accordo per il cessate il fuoco con i ribelli del Tigray, ma il documento ha rappresentato essenzialmente un consolidamento del suo potere, mentre le tensioni non sono mai cessate ed è possibile che esplodano nuovi focolai di conflitto. Afghanistan. Dopo la ritirata delle truppe americane nell'agosto del 2021, i Talebani hanno preso il potere senza particolari difficoltà o resistenze, nella più assoluta indifferenza delle democrazie occidentali. Dopo decenni di guerre il Paese è tornato sotto il regime tirannico religioso, con gravi conseguenze per i civili, repressivo in particolare per la popolazione femminile. Sudan. Una guerra che sta dilaniando un'area immensa. Il conflitto in corso, cominciato dalla Capitale Khartoum e ben



Ragazzi partecipano a una manifestazione pro-Palestina organizzata da sostenitori degli Houthi a Sanaa, Yemen



Carenza di generi alimentari e rifornimenti assicurati dal Mona Relief Yemen charity



Una donna impegnata a pulire l'appartamento in un palazzo residenziale distrutto negli attacchi russi a Kurakhove, Donetsk, Ucraina

2024

ia

e collega
ar Rosso

presto allargatosi al resto del Paese, è il risultato di una serie di tensioni latenti da anni, alimentate da Nazioni straniere che hanno interessi economici nel cuore del Corno d'Africa come Cina, Stati Uniti e Russia. Russia e Ucraina. Il conflitto più conosciuto tutt'ora in corso è ovviamente quello tra Mosca e Kiev; l'Ucraina sta vedendo assottigliarsi il sostegno occidentale per motivi economici e a causa di altre guerre, soprattutto quella in Palestina, lasciando più ampio spazio di manovra alla Russia. Palestina e Israele. Un conflitto centenario che ora, dopo anni in cui i due popoli si sono profondamente odiati, e con i Palestinesi sempre respinti dai confinanti Paesi arabi, si è trasformato in un vero e proprio pogrom il 7 ottobre scorso, cui è immediatamente seguita la pesantissima rappresaglia israeliana. Gaza è ormai rasa al suolo e ciò potrebbe cancellare ogni speranza di pace. Come vediamo, la situazione è realmente drammatica. Basti pensare al Sudan, forse la peggiore guerra oggi in corso per numero di civili uccisi e sfollati: a niente sono valsi gli sforzi politici di Stati Uniti e Arabia Saudita. Il conflitto russo-ucraino è altamente pericoloso perché potrebbe portare a un'escalation internazionale: a causa del richiamato calo del sostegno occidentale, Mosca cerca di costringere Kiev alla resa, un risultato inaccettabile per gli ucraini. Da non sottovalutare poi la situazione in Etiopia, dove gli esperti temono che Abiy tenti di ottenere uno sbocco sul mare attaccando l'Eritrea fino al Mar Rosso. Infine il conflitto in Palestina rischia di espandersi in tutto il Medio

Oriente, come già sta accadendo con gli Houthi dello Yemen che stanno bloccando il Mar Rosso, o l'Iran che ha colpito il Pakistan, mentre Israele e Stati Uniti minacciano di intervenire. Il tutto mentre migliaia di civili e bambini muoiono sotto le bombe e sopra le mine antiuomo.

L'inerzia diplomatica

In tutti i casi citati la pace non è negoziabile con un accordo, e nonostante gli sforzi per gli aiuti umanitari siano notevoli, la politica internazionale è assente, assistendo indifferente alle quotidiane stragi di civili. Come ricordano gli analisti dell'International Crisis Group (l'organizzazione non governativa transnazionale che dal 1995 svolge attività di ricerca in materia di conflitti violenti e svolge consulenza ai governi per prevenire o risolvere tali crisi), queste crisi internazionali dipendono anche dall'immobilismo della politica globale, che non riesce più a governare i vincoli all'uso della forza. Talora gli sforzi diplomatici hanno portato al riavvicinamento di alcune potenze come tra Iran e Arabia Saudita, o tra Stati Uniti e Cina, ma non hanno portato alla risoluzione dei conflitti. Ciò perché nelle crisi in cui non sono direttamente coinvolte, le grandi potenze si concentrano sulla diplomazia vocata agli interessi economici, piuttosto che impegnarsi a trovare soluzioni di pace. Basti pensare agli Stati Uniti che hanno votato contro il cessate il fuoco in Palestina, o all'Europa che dice "armiamo l'Ucraina" anziché dire "disarmiamo la Russia" consentendo de facto il proseguimento dell'attività bellica.

Le caratteristiche principali

Allo stato attuale internazionale, possiamo dire che esiste un'economia di guerra? L'economia di guerra è un concetto che si riferisce alle azioni intraprese da uno Stato per mobilitare la sua economia durante il periodo bellico. In altre parole, durante una guerra lo Stato adotta misure specifiche per indirizzare gran parte della produzione verso gli sforzi militari. Vediamo alcune caratteristiche dell'economia di guerra:

- Produzione Militare:** l'obiettivo principale è la produzione di armi, munizioni e materiali bellici. Le risorse vengono allocate per sostenere l'effort bellico.
- Razionamento e Risparmio:** durante la guerra si verifica spesso il razionamento delle risorse essenziali come cibo, carburante e materiali; i cittadini sono incoraggiati a risparmiare e contribuire allo sforzo di guerra.
- Progresso Tecnologico:** in

alcuni casi la guerra accelera il progresso scientifico, come ci testimonia il notevole sviluppo di Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica durante e dopo la seconda guerra mondiale. Non dimentichiamo che in quel frangente sono nate tecnologie rivoluzionarie come i radar e i computer.

Riposizionamento Sociale ed Economico: l'economia di guerra può portare a cambiamenti significativi nella società e nell'economia; non dimentichiamo quale duraturo impatto abbia avuto la partecipazione delle donne alla forza lavoro durante le due guerre mondiali.

Prevenzione della crisi monetaria: la storia ci insegna che la guerra è stata a volte utilizzata preventivamente per affrontare una crisi economica; pragmaticamente, l'espansione dei servizi militari può liberare risorse e contribuire a riorganizzare l'economia.

In sintesi, l'economia di guerra è un fenomeno complesso che coinvolge molteplici aspetti, quali la produzione di armi, la gestione delle risorse, il cambiamento sociale.

Ma in termini di sviluppo industriale non tutti i settori possono svilupparsi, in quanto l'attrattiva per gli investitori può variare a seconda di diversi fattori. Cerchiamo di analizzare i più evidenti con spirito obiettivo:

Turismo: il settore è condizionabile dagli eventi previsti come le grandi crisi politiche, e solo al termine di esse si possono riprogrammare gli investimenti internazionali;

Edilizia: in periodi bellici l'edilizia attrae investimenti per lo sviluppo delle infrastrutture, mentre investire in progetti immobiliari come residenze, uffici o centri commerciali può essere ad alto rischio: la domanda di immobili crolla fisiologicamente.

Tecnologia: l'innovazione tecnologica è invece sempre in crescita; settori come l'intelligenza artificiale, la robotica, la cybersecurity e le energie rinnovabili possono essere molto profittevoli.

Salute e Benessere: va da sé che in periodi bellici investire in strutture sanitarie, farmaceutiche o biotecnologiche può essere vantaggioso.

Manifatturiero: la produzione di beni di consumo, veicoli e prodotti industriali è certamente importante in periodi in cui si possono ipotizzare ovvie necessità di ricambio dei mezzi di trasporto e di sollevamento. In ambito manifatturiero comprendiamo logicamente anche la produzione militare: durante le guerre diventa prioritario produrre armi, munizioni e attrezzature militari. Gli investimenti si concentrano sia sulle industrie direttamente organizzate, sia su progetti di riconversione di altri distretti e opifici.

Agricoltura e Alimentazione: la sicurezza alimentare e la sostenibilità sono sempre temi cruciali; a maggior ragione, investire in agricoltura, trasformazione alimentare o tecnologie agricole è estremamente interessante in periodi di crisi bellica. Come vediamo, alcuni settori subiscono pesanti contraccolpi, mentre per altri si sviluppano opportunità. La scelta degli investimenti dipende da fattori come la strategia aziendale, il rischio, la regolamentazione e le tendenze di mercato; gli

investitori internazionali sanno valutare attentamente le opzioni e diversificare il portafoglio per ridurre i rischi, interpretando i notevoli cambiamenti delle dinamiche economiche caratterizzate dalle esigenze belliche e dalla mobilitazione delle risorse.

Le pesanti conseguenze per i civili

Le "esigenze" economiche non possono non condurre a "conseguenze" non solo economiche per i cittadini. Basti pensare che in periodi di guerra il razionamento delle risorse è generalizzato, e il razionamento può portare a carenze e difficoltà per le famiglie, che possono rapidamente diventare non abbienti; che l'accelerazione dei processi tecnologici in chiave bellica può avere un costo umano e materiale elevato; che i cambiamenti più significativi nella società sono determinati dall'affermazione di oligarchie militari privilegiate, costringendo i cittadini ad adattarsi a climi impositivi e al radicale cambio delle priorità. Altro elemento fondamentale è la durata di tali periodi di crisi. Tempi lunghi equivalgono certamente a ulteriori morti e distruzioni, mai sufficientemente controllabili dalla ricostruzione post-bellica, la cui conseguenza economica potrebbe non compensare neanche i debiti e i problemi strutturali.

Oggi la situazione è di reale pericolo? Ci sembra evidente che la situazione attuale è complessa e soggetta a molteplici fattori di rischio, alimentati dall'instabilità geopolitica, dalle tensioni tra Stati e dalle risorse limitate; il contesto è tale per cui l'economia di guerra potrebbe diventare una drammatica possibilità. L'unico auspicio è che la Comunità Internazionale lavori insieme per promuovere la pace, la diplomazia e la cooperazione, al fine di prevenire conflitti su larga scala e proteggere la stabilità sociale ed economica. Ci rendiamo conto che quest'ultima è un'affermazione da intelligenza artificiale più che da politica internazionale generata dalla mente umana.

Nei secoli, nonostante le creazioni dell'ingegno, gli esseri umani non hanno manifestato spesso la saggezza che avrebbero potuto dimostrare. L'umanità è sempre stata un intricato mosaico di virtù e difetti, di progressi e regressi. La nostra storia è costellata di momenti di grande intelligenza e di scelte sciagurate. L'evoluzione umana è un viaggio in corso, e ogni generazione ha l'opportunità di imparare dagli errori del passato per immaginare scelte più sagge; solo la conoscenza e la collaborazione possono guidarci verso un futuro migliore. Amici lettori, mentre riflettiamo sulla nostra imperfezione, ricordiamoci anche della nostra capacità di crescere, di cambiare e di fare la differenza. Forse, un giorno, l'intelligenza artificiale e l'intelligenza umana lavoreranno insieme per creare un mondo più saggio e compassionevole.

Spes, ultima dea...

*senior partner jurisconsulata - cultura d'impresa



REUTERS/PHILIP REMOND/REUTERS



GUELE/REUTERS/PHILIP REMOND/REUTERS

Edifici distrutti a Mariupol durante le operazioni belliche in Ucraina

Venti di guerra nella striscia di Gaza

Provviste di cibo fornite dall'Ambasciata iraniana a Sanaa, Yemen

La fregata della Marina greca "Hydra" nella base navale di Salamina

Una banchiera israeliana davanti a un pannello recante la fotografia di un ostaggio in mano a Hamas

di Elvira Cafaro

La cosmetica italiana l'export vale

Lo stile di vita dello Stivale è da sempre considerato sofisticato e i prodotti del comparto bellezza attraggono clienti alla ricerca di un'offerta di alta qualità che si presenta con un'estetica elegante e ricercata



L'industria cosmetica italiana ha recentemente dimostrato un'ammirevole resilienza, superando le sfide e gli ostacoli globali. Con un'importante crescita pari al 13,3 p.c. nel 2023, ha lasciato un'impronta indelebile nel panorama economico nazionale. Questo settore, sinonimo di eccellenza e innovazione, continua a prosperare nonostante le incertezze economiche

mondiali. Secondo i dati trasmessi da "Cosmetica Italia", l'associazione nazionale imprese cosmetiche, le prospettive per il 2024 sono altrettanto promettenti, in quanto si stima un ulteriore aumento del 9,8 p.c. del medesimo settore.

Un punto fermo per l'economia

Il settore della cosmetica in Italia ha da sempre rappresentato un

punto fermo per l'economia e la reputazione del Bel Paese. I motivi sono diversi, ma primo fra tutti spicca senza dubbio la tradizione, in quanto l'Italia vanta una lunga storia nella produzione di cosmetici di alta qualità, conosciuti e acquistati in tutto il mondo. In secondo luogo, l'industria cosmetica contribuisce in grande misura alla crescita economica del Paese. A questo aspetto è strettamente collegata anche la ricerca, dal momento

che l'industria italiana è rinomata per l'innovazione nel settore. Infine, ma non meno importante, è fondamentale anche lo stile di vita: quello italiano è da sempre considerato uno stile di vita sofisticato, e i prodotti cosmetici riflettono spesso questa cultura, la quale è in grado di attrarre clienti alla ricerca di prodotti di alta qualità, ma che al tempo stesso apprezzano anche un'estetica elegante e ricercata, caratteristiche tipiche del design italiano.

Resiliente e innovativa

Nonostante le numerose difficoltà dovute alle crisi economiche degli ultimi anni, il comparto cosmetico italiano ha dimostrato una significativa capacità di adattamento, riuscendo ad affrontare le fluttuazioni dell'economia mondiale. La situazione attuale e le difficoltà che ne derivano creano inevitabilmente un contesto mutevole, ricco di sfide per le

La nuova normalità e il mondo del lavoro

Il modello ibrido sta trasformando la nostra routine

Il concetto di lavoro "statico", da svolgere rigorosamente in ufficio e seguendo una routine definita, sembra ormai superato. Il mondo odierno, in continua evoluzione, mostra un panorama lavorativo che sta affrontando una trasformazione epocale, caratterizzata da una flessibilità mai vista prima. Questi cambiamenti non interessano solo il luogo in cui si svolgono le proprie mansioni o le modalità attraverso

le quali si portano a termine i compiti, ma riguardano in particolare modo le abitudini degli individui. Si tratta dunque di una vera e propria rivoluzione che sembra essere destinata a rafforzarsi con il passar del tempo. Le aziende e i loro leader, per poter affrontare le sfide del mercato occupazionale in un contesto simile, sono chiamati a una profonda riflessione: il primo passo è accettare questa tendenza e adattarsi alle esigenze del mercato del lavoro, altrimenti rischiano di restarne esclusi.



Le abitudini cambiano

Il lavoro ibrido, reso possibile anche grazie ai progressi raggiunti in campo tecnologico, è un trend che sta cambiando la vita dei lavoratori, consentendo a milioni di persone di lavorare come e dove preferiscono, rendendo il loro lavoro più appagante e produttivo. Sono tantissimi i lavoratori che hanno già modificato le proprie abitudini, sfruttando la flessibilità offerta dalle aziende, lavorando completamente da remoto o combinando lavoro presenziale e lavoro agile. Le generazioni più giovani, in particolare, considerano la flessibilità come un criterio fondamentale nella scelta di un impiego. Sono tante le testimonianze di giovani della Gen Z che affermano di essere disposti a rifiutare un'opportunità lavorativa se non è garantita loro la possibilità di lavorare da remoto o in modalità ibrida. Quello che stiamo vivendo è un cambiamento destinato a continuare e questa tendenza è stata confermata anche da un recente rapporto

pubblicato da IWG, azienda leader che fornisce soluzioni per gli spazi di lavoro adeguati alle esigenze attuali.

Una tendenza diffusa

I risultati del citato sondaggio, effettuato tra gli amministratori delegati, hanno confermato questa tendenza largamente diffusa. Tre quarti delle persone che hanno preso parte all'indagine è dell'idea che tra cinque anni si continuerà a operare con un modello ibrido. Inoltre, gli intervistati hanno rivelato anche molti altri vantaggi riscontrati con la scelta del lavoro ibrido: la maggioranza ha constatato dei livelli più alti di felicità tra i dipendenti e una (conseguente) migliore produttività. La centralità sempre maggiore che ricopre il lavoro da remoto nelle vite delle persone è sottolineata anche dall'importanza che viene data agli spazi utilizzati in "sostituzione" agli uffici. Ciò è confermato dallo stesso fondatore di IWG, Mark Dixon, il quale ha

affermato che "Non è sufficiente chiedere alle persone di venire in un edificio e dare per scontato che collaboreranno o saranno creative. Le aziende che si concentrano davvero sulla collaborazione stanno investendo in spazi di lavoro più piccoli e di alta qualità, progettati per creare un ambiente in cui le persone possano riunirsi efficacemente, interagire e scambiare idee".

Inclusività

I benefici che si possono trarre dalla flessibilità offerta dal lavoro ibrido interessano anche le persone con differenze nel funzionamento neurologico rispetto a ciò che è considerato "tipico". Stando a quanto spiegato dal rapporto IWG, circa il 15-20 p.c. della popolazione presenta delle forme di cosiddetta "neurodivergenza", ossia condizioni neurodiverse come autismo, dislessia, ADHD (Disturbo da Deficit di Attenzione/Iperattività), ecc. Nonostante diversi studi abbiano dimostrato che la

conquista il mondo: e 7,5 miliardi di euro



L'anno in corso equivarrebbe a ben 16,5 miliardi di euro. Per quanto concerne i livelli di produzione, dipenderà dall'inflazione, in quanto i rincari delle materie prime hanno avuto conseguenze su tutta la catena del valore. Il panorama industriale odierno è caratterizzato da una crescente sfida per il reperimento delle materie prime, nonché dal conseguente aumento dei costi, e pertanto i successi raggiunti dal settore cosmetico rivelano una resilienza storica. Ciò è dovuto al fatto che la cura personale e l'igiene restano esigenze primarie e quotidiane, alle quali le aziende rispondono offrendo ai consumatori prodotti sicuri, innovativi e di qualità, mostrando

un'elasticità unica nel soddisfare le esigenze degli individui.

Crescita dei fatturati

I dati resi noti dalla ricerca di "Cosmetica Italia" hanno rivelato che un importante contributo alla crescita dei fatturati è stato fornito soprattutto dalle esportazioni. L'export, già dal 2021, sta vivendo una sensibile crescita e nel 2023 ha visto una variazione positiva del 19,5 p.c., ossia pari a 7 miliardi di euro e, nello specifico, è risultata particolarmente significativa l'espansione nell'area americana e asiatica. Occorre sottolineare che questa crescita avviene in un contesto in cui la manifattura italiana sta attraversando un periodo di rallentamento della domanda internazionale, per cui la crescita del comparto cosmetico assume un'importanza ancora maggiore e degna di nota. L'associazione nazionale delle imprese cosmetiche ha avanzato delle ipotesi per il 2024 che prevedono una crescita del 12 p.c. dell'export, e cioè di 7,5 miliardi di euro. Come sottolineato nell'indagine di "Cosmetica Italia", l'utilizzo degli impianti ha reso possibile l'uscita dal "torpore economico", come definito dalla stessa associazione, e ha garantito la ripresa economica, superando le difficoltà dovute all'attuale periodo di incertezza. Gli investimenti sostenuti per macchinari e impianti e gli investimenti per la manutenzione degli stessi hanno confermato la fase di stabilizzazione a seguito dell'espansione verificatasi nel semestre precedente del 2023. Un ruolo importante in questo panorama di crescita è stato svolto anche dai valori di ricerca e sviluppo, attraverso il continuo investimento in competenze e

conoscenze aziendali, rendendo competitiva l'industria cosmetica italiana. Per finire, l'analisi ha sottolineato quanto siano importanti anche gli investimenti in comunicazione, fondamentali per la promozione e crescita delle imprese e dei loro prodotti.

L'impatto dell'IA

La già citata analisi ha realizzato anche un interessante approfondimento sulla visione che hanno le imprese del settore nei confronti dell'intelligenza artificiale. A tal proposito, più della metà delle imprese che hanno preso parte all'indagine è dell'idea che impattano o impatteranno, in misura sempre maggiore, nei processi di definizione strategica. Il marketing si è rivelato l'ambito principale sul quale le aziende stanno adoperando l'intelligenza artificiale, sia in termini di comunicazione che di analisi predittiva e di CRM, vale a dire Customer Relationship Management, ossia la strategia che riguarda la gestione di tutti i rapporti e le interazioni di un'azienda con i propri clienti. È evidente quindi come l'aumento dei livelli dell'export nell'industria cosmetica italiana sia il risultato di un insieme di fattori che, combinati fra loro, hanno reso possibile il raggiungimento di un successo simile. Gli elementi chiave sono innovazione costante, ricerca d'avanguardia e qualità dei prodotti. D'altra parte, bisogna menzionare anche l'utilizzo dell'intelligenza artificiale: attraverso la sua capacità di ottimizzare i processi di produzione, personalizzare l'esperienza del consumatore e anticipare le tendenze del mercato, l'IA si è rivelata un'ottima alleata per le aziende cosmetiche italiane, indispensabile per competere a livello globale.

imprese del settore cosmetico (e non solo). Stando a quanto diffuso da "Cosmetica Italia", gli andamenti congiunturali del secondo semestre del 2023 e le previsioni per i primi mesi del 2024 sono fiduciosi verso la capacità reattiva dell'industria cosmetica nazionale. Ciò è dovuto anche alla tendenza delle aziende di adottare strategie sempre più mirate e all'avanguardia, che consentano loro di superare le incertezze economiche attraverso approcci commerciali in linea con le esigenze del momento.

Le esigenze del mercato

Le imprese del comparto cosmetico stanno mostrando una considerevole dedizione verso lo sviluppo di nuovi prodotti e tecnologie capaci di rispondere alle diversificate richieste dei consumatori. Inoltre, secondo "Cosmetica Italia", l'analisi delle nuove scelte di consumo è diventata indispensabile per orientare le strategie commerciali delle aziende: focalizzarsi sui dati permette alle

imprese di adattarsi ai cambiamenti del mercato e, al tempo stesso, essere competitive nel panorama mondiale. Dunque, gli investimenti per le innovazioni sono, al giorno d'oggi, una priorità assoluta per le aziende che desiderano essere rilevanti sul mercato. Analizzando nel dettaglio i dati forniti dall'associazione nazionale italiana, si può notare che in Italia il fatturato delle imprese cosmetiche, rispetto al 2022, è stato superiore ai 15 miliardi di euro, e l'aumento stimato del 9,8 p.c. per

neurodiversità può apportare benefici a un'organizzazione, introducendo nuovi modi di pensare sul posto di lavoro, bisogna tener presente che alcune persone neurodiverse potrebbero percepire l'ambiente lavorativo come ostile a causa delle sfide specifiche che affrontano quotidianamente. È dunque fondamentale riconoscere che le persone neurodiverse portano con sé un prezioso bagaglio di prospettive e competenze uniche, con le quali arricchiscono notevolmente l'ambiente lavorativo. Il loro modo di pensare fuori dagli schemi e affrontare le sfide con creatività e innovazione può offrire soluzioni originali e inaspettate. L'integrazione della neurodiversità in un gruppo di lavoro favorisce la diversità di pensiero e ciò vuol dire che creare un ambiente lavorativo che valorizza la diversità neurologica può sia migliorare l'esperienza dei dipendenti neurodiversi che portare vantaggi significativi all'organizzazione nel suo complesso. Ad esempio, l'integrazione della neurodiversità in un gruppo di lavoro consente

di favorire la diversità di pensiero, promuovendo l'innovazione e l'approccio creativo alle sfide aziendali. E, inoltre, giusto tener presente che fornire flessibilità di orari e luogo di lavoro a coloro che presentano queste situazioni consente di dar vita a un ambiente che mette al primo posto il benessere e l'efficacia lavorativa, garantendo così un'esperienza lavorativa positiva per tutti i dipendenti.

L'impatto sull'ambiente

Gli aspetti vantaggiosi del lavoro ibrido non interessano solo le persone e la loro qualità di vita, ma hanno un impatto positivo anche sull'ambiente. Come spiegato nell'indagine IWG, è stato dimostrato che gli edifici sono attualmente responsabili del 40 p.c. del consumo energetico della società e che ogni scrivania inutilizzata in un ufficio crea ogni anno una tonnellata di CO2 non necessaria (per avere un'idea più precisa, basti pensare che equivale alla guida di un'automobile per 6.000

chilometri). Al fine di contribuire alla sostenibilità ambientale e ridurre l'impronta di carbonio, le aziende possono adottare politiche di lavoro innovative, attraverso le quali consentire ai dipendenti di lavorare da remoto o di avere orari flessibili, riducendo così i loro spostamenti verso l'ufficio e le emissioni di gas serra associate. Inoltre, l'adozione di queste politiche favorisce anche una riduzione del consumo energetico negli edifici aziendali. In questo modo non è solo promossa la sostenibilità ambientale, ma le aziende possono trarre anche vantaggi economici. Alla luce di questi ragionamenti, lo stesso Dixon ha affermato che "il più grande cambiamento positivo per l'ambiente che possiamo fare è offrire alle persone la possibilità di lavorare più vicino a dove vivono". Questo aspetto non può essere ignorato dai leader aziendali, in vista anche delle richieste dei dipendenti, i quali chiedono standard ambientali più elevati e in linea con la situazione ambientale globale. Un esempio di questa tendenza è il noto "climate quitting", ossia il termine entrato

nel lessico aziendale coniato per descrivere la tendenza dei lavoratori, specialmente i più giovani, i quali si dicono disposti a lasciare il lavoro o a rifiutare le offerte di lavoro perché l'azienda non rispetta i fattori ESG, cioè i fattori ambientali, sociali e di governance.

Più tempo per la famiglia

I vantaggi del lavoro ibrido per i dipendenti non finiscono qui. L'analisi realizzata da IWG ha sottolineato come il modello ibrido sia in grado di generare effetti positivi sulla salute e sul benessere, permettendo ai lavoratori di risparmiare le spese e lo stress legati agli spostamenti giornalieri per cinque giorni alla settimana. Non dobbiamo meravigliarci quindi che la possibilità del lavoro ibrido rappresenti oggi il principale vantaggio per i dipendenti delle aziende. Un altro aspetto affrontato dalla ricerca IWG riguarda anche il lavoro e la famiglia e la possibilità di conciliare il proprio impiego con gli impegni

familiari. Per rispondere a queste esigenze, i datori di lavoro stanno mostrando un'attenzione sempre maggiore nel fornire supporto ai lavoratori con famiglie giovani, dal momento che la cura dei figli ricopre un ruolo principale nella decisione dei dipendenti di restare o lasciare un'azienda. Un gran numero di genitori intervistati da IWG ha affermato che un primo fattore di riduzione dello stress è offerto proprio dalle modalità di lavoro ibride che riducono gli spostamenti e permettono loro di lavorare più vicino casa. La crescita di questa modalità di lavoro, accelerata dalla crisi pandemica che ha stravolto radicalmente le nostre vite, ha cambiato il modo in cui milioni di persone in tutto il mondo lavorano e percepiscono l'idea del lavoro stesso. Come ha affermato lo stesso Dixon: "Ogni anno che passa, diventa sempre più chiaro che stiamo vivendo un'epoca storica di trasformazione della vita lavorativa", aggiungendo "non c'è dubbio che l'ibrido è qui per restare, e sta cambiando il mondo in meglio".

■ di Mauro Marino*

Pensioni. Quo vadis



REUTERS/MARIO MARRAS/ANSA

Le troppe regalie del passato rischiano di mettere in crisi il sistema previdenziale italiano

Nessuno ne parla, ma la situazione previdenziale italiana è molto seria e se non si interviene immediatamente si rischia seriamente, nel futuro, di mettere in crisi il sistema previdenziale e la possibilità di poter pagare a tutti la pensione. È una situazione che parte da molto lontano, addirittura dal dopoguerra, dagli anni della ricostruzione industriale e dal boom economico che si è verificato nel Belpaese negli anni Sessanta e che sta ripercuotendo, a causa di errori, regalie e malafede dei politici sui pensionati attuali e soprattutto su quelli che lo saranno tra una ventina d'anni.

Sistema a ripartizione

Innanzitutto, iniziamo col dire che il nostro sistema previdenziale attuale è a ripartizione vale a dire che chi lavora e versa i contributi paga la pensione a chi è già pensionato. Questo sistema introdotto in Italia già prima della Seconda guerra mondiale per rendersi in equilibrio abbisogna secondo calcoli attuariali che vi sia almeno un lavoratore e mezzo per ogni pensionato. All'inizio poiché vi erano pochi pensionati e a causa del boom economico determinato dal proliferarsi delle grandi fabbriche del nord soprattutto in Lombardia, Piemonte e Veneto e a causa dell'aspettativa di vita che in Italia era molto bassa determinò addirittura un avanzo economico nei bilanci dell'INPS. Questo benessere economico causò appetiti elettorali che indusse molti politici per ottenere consenso a varare leggi previdenziali assolutamente inique e di cui stiamo

pagando ancora le conseguenze. Fu introdotto nel calcolo della pensione il sistema retributivo e si approvò la scellerata legge sulle baby pensioni per i dipendenti pubblici.

La baby pensioni

Quello delle baby pensioni introdotte dal Governo Rumor nell'anno 1973 merita un approfondimento. Dopo il sessant'otto che modificò in profondità la società in tutt'Europa si creò in Italia un clima politico e sociale molto teso con attentati di stampo terrorista operati sia da frange dell'estrema sinistra che dell'estrema destra e allora per cercare di calmare le acque e per evitare tensioni sociali si pensò di istituire le pensioni baby che, ricordiamolo, permettevano ai pubblici dipendenti di potersi pensionare se uomini dopo 19 anni e 6 mesi e se donne coniugate addirittura dopo 14 anni e 6 mesi di lavoro. Secondo un semplice calcolo matematico se un lavoratore accedeva alla pensione baby a 40 anni e vive secondo l'attuale aspettativa di vita fino a 85 anni costui percepisce di pensione oltre il triplo dei suoi effettivi versamenti contributivi. Mai scelta fu più nefasta se si pensa che dal giorno della sua istituzione fino ad ora questa disposizione è costata all'Erario oltre 250 miliardi di euro e che ancora oggi nel bilancio dello Stato incide per circa 7 miliardi di euro l'anno. All'attualità, infatti, questo istituto cancellato definitivamente il 31/12/1995 eroga assegni previdenziali a quasi 500.000 fortunati fruitori.



REUTERS/PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Il metodo retributivo

Altro grave aspetto da considerare è il calcolo della pensione effettuato con il metodo retributivo. La pensione, cioè, non viene calcolata sugli effettivi versamenti contributivi, bensì sull'importo della retribuzione. In pratica più si guadagna negli ultimi anni più si prende di pensione anche se non giustificato da corrispondenti versamenti contributivi. Consideriamo che moltissime persone all'inizio della loro carriera lavorativa non pagavano nemmeno i contributi che non erano addirittura obbligatori e che nei primi anni di lavoro ricevevano bassissimi compensi con versamenti irrilevanti ma ciò non importava, quello che serviva era che alla fine della carriera lavorativa godessero di retribuzioni alte per determinare pensioni altrettanto alte. Si assiste inoltre in quegli anni ad autentici soprusi, soprattutto all'interno delle forze armate e delle forze dell'ordine, di persone che venivano promosse di grado il giorno prima di andare

in pensione così da aumentare l'assegno previdenziale. In quegli anni, stiamo parlando degli anni tra il 1975 e il 1990 soprattutto nel pubblico impiego molti lavoratori percepivano di pensione e anche in taluni casi lo superavano, lo stesso importo del loro stipendio.

Alla ricerca del consenso

Tutte queste situazioni, aggiunte a regalie varie compiute da politici di ogni governo per assicurarsi consenso elettorale e rielezioni in Parlamento determinò un aumento vertiginoso del debito pubblico che in pochi decenni salì dal 40% a oltre il 120% del PIL. Come molte volte succede in Italia si passò poi, quando ci si accorse che la situazione era sfuggita di mano, a diversi interventi drastici che ribaltarono completamente la situazione determinando una situazione drammatica per i nuovi assunti. Infatti, nel 1995 sotto il

Governo Dini si intervenne in maniera troppo drastica dividendo i lavoratori in tre categorie. Quelli che possedevano almeno 18 anni di contributi avrebbero continuato ad avere la pensione calcolata col metodo retributivo, coloro i quali, invece avevano meno di 18 anni di contributi alla data del 31/12/1995 avrebbero avuto il calcolo della pensione effettuato col sistema misto (retributivo fino al 1995 e contributivo poi), i lavoratori, infine, assunti dall'anno 1996 avrebbero avuto la pensione calcolata interamente col sistema contributivo. Questa situazione già molto penalizzante fu peggiorata ulteriormente con l'ormai famosissima legge Fornero che determinò che tutti i lavoratori, anche quelli che godevano del sistema retributivo, a partire dall'anno 2012 avrebbero avuto il calcolo della pensione effettuato con il più penalizzante sistema contributivo.

Una riduzione progressiva

Questo ha determinato negli anni una progressiva diminuzione degli assegni previdenziali che sono passati da una media di 1.450 euro al mese dell'anno 2012 ai 1.190 euro al mese dell'anno 2023. Non ci vuol molto a capire che tra pochi anni, se non si interviene immediatamente, l'assegno previdenziale medio scenderà a meno di 1.000 euro lordi al mese, importo quasi al limite della sopravvivenza. Autorevoli studi attuariali hanno evidenziato che un lavoratore che entra adesso nel mondo del lavoro, dopo 40 anni di regolari versamenti, si ritroverà una pensione che a stento arriverà al 50% del proprio stipendio.

Ecco, perché, è necessario intervenire immediatamente, perché il famoso rapporto che determina un equilibrio nel sistema previdenziale italiano che è di un lavoratore e mezzo per ogni pensionato già oggi è passato a 1,4 su 1 e le previsioni a causa dell'invecchiamento della popolazione e della spaventosa contrazione delle nascite arrivate al minimo storico di appena 394.000 bambini nati nel 2023 rischia, tra vent'anni di arrivare a 1 a 1, vale a dire un lavoratore per ogni pensionato. È chiaro che a quel punto il sistema previdenziale imploderebbe e lo Stato non sarebbe più in grado di pagare a tutti le pensioni.

Invertire la tendenza

Come intervenire, allora, per invertire la tendenza? Innanzitutto, dando incentivi economici e soprattutto fornendo servizi alle famiglie con figli aumentando il numero di asili nido, concedendo agevolazioni nelle attività lavorative e vantaggi previdenziali ai genitori, poi regolando i flussi migratori in arrivo e facendo una seria politica attiva sul lavoro, che dopo una meticolosa preparazione specifica possa indirizzare i migranti verso utili attività produttive. Alzando, inoltre, i coefficienti di trasformazione per ottenere montanti contributivi più alti e di conseguenza pensioni più decorese e imprimendo un forte impulso alla previdenza complementare con minori imposte e maggiori detrazioni fiscali. Infine, cominciando ad affrontare l'enorme problematica che riguarda i robot e l'intelligenza artificiale facendo pagare almeno parzialmente le tasse a coloro che utilizzano questi sistemi, che stanno già stravolgendo la vita dei lavoratori e che lo faranno ancora più in futuro, così da contribuire almeno in parte ai costi della previdenza.

*esperto di economia e politica previdenziale